

**IL CRACK DEL CAVALIERE.**

Discorso alla Camera: solo io sono legittimato, alle urne  
Non una parola sull'attività del governo. Oggi al Quirinale

**Galeotta fu quella citazione**

ROMA. «Un grande scrittore ha detto che "dove c'è un uomo c'è una menzogna". E uno dei suoi personaggi sosteneva che "l'uomo, lo stesso uomo, in ultima analisi può rivelarsi una mera associazione di soggetti diversi, incongrui e indipendenti". Fra una citazione di Maritain e un'evocazione di Terracini e Calamandrei, Berlusconi ieri alla Camera s'è anche esibito in una citazione letteraria senza precisazione dell'autore. Molti, a orecchio, hanno pensato a Pirandello. In realtà era Robert Louis Stevenson, il personaggio che viene chiamato in causa è il dottor Henry Jekyll, protagonista del capolavoro dello scrittore scozzese. «Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mister Hyde». Le parole citate sono nell'ultimo capitolo del libro, cioè il racconto che lo stesso Jekyll fa del suo caso: il dottor spiega come cominciarono i suoi esperimenti e come l'altra metà di sé, l'io malvagio, Hyde, finì per prevalere. Detto in soldoni: Berlusconi non aveva in mente, parlando di Bossi, la sofferza contraddittoria dell'uomo pirandelliano. Aveva in mente la vincente brutalità di Mr. Hyde. E poi: solo un caso che un paio di giorni fa in un'intervista Ferrara raccontasse che stava leggendo *Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde?*



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, con Giuliano Ferrara, poco prima del suo discorso alla Camera

Bruno Mosconi/Agf

**È il giorno delle dimissioni**  
Berlusconi insulta Bossi e minaccia Scalfaro: si voti

ROMA. Nilde Iotti, che siede in Parlamento dalla nascita della Repubblica, appone al discorso d'addio di Silvio Berlusconi il commento forse più puntuale, per consistenza e lucidità: «Un discorso rimasto volutamente all'interno della crisi politica, senza indicare in alcun modo una possibilità d'uscita». Per meno di mezz'ora, in un clima deliberatamente arroventato dai Taradash e dagli Sgarbi, il presidente del Consiglio ha puntigliosamente insultato Bossi, ha minacciato il Capo dello Stato, e ha abborracciato una teoria della sovranità popolare apertamente eversiva. Nel mezzo, una parentesi lacrimevole: «Io credo nel futuro di questo straordinario paese». E basta. Giuliano Ferrara, capo-claque della destra per l'intera seduta di ieri, annunciava l'altra sera: «Comincia la commedia». E la commedia - nel senso dei *dilettanti allo sbaraglio* - è effettivamente andata in scena nell'aula di Montecitorio. Sistematicamente espunta dal discorso di Berlusconi, la politica s'è riaffacciata qua e là nell'intervento di Fini, e poi in quelli delle opposizioni. Troppo poco, per offrire un futuro politico al padrone della Fininvest: che lascerà palazzo Chigi probabilmente stamane, e il cui reincarico - magari per un governo elettorale - pare ora definitivamente tramontato.

«La sovranità appartiene al popolo, e nessuno ha il diritto di portargliela via». Berlusconi chiude così il suo ultimo discorso da presidente del Consiglio, dopo aver insultato Bossi, minacciato Scalfaro e proposto una teoria della «sovranità popolare» apertamente eversiva. La mozione di sfiducia è «uno schiaffo alle regole», «una sola maggioranza è legittimata» e dunque la «strada obbligata» è il ritorno alle urne. Sull'attività di governo, neppure una parola.

FABRIZIO RONDOLINO

**«Io sono il popolo»**  
Berlusconi entra in aula con puntualità aziendale alle quattordici precise, si guarda intorno e alza gli occhi verso l'emiciclo stracolmo, in faccia gli si stampa un sorriso da padre della sposa. Comincerà a parlare soltanto due ore dopo, quando tutto sarà pronto per la diretta televisiva chiesta fra i boati della destra da Taradash, e poi condivisa da tutti i gruppi. Ha anche il tempo per un tè, nella sala del governo di Montecitorio, con Ferrara, Letta e un manipolo di fedelissimi. Tornato in aula, rilegge sottovoce il testo, annuisce fra sé e sé, la testa gli va su e giù come a seguirne una litania silenziosa. Più tardi, quando tutto è finito, dirà ai cronisti: «Mi sembra che non si possano avere sedute cosiddette tranquille».

Crede che ci sia una tensione assolutamente comprensibile. Per mezz'ora ha versato benzina sul fuoco, è felice.  
La prima parte del discorso di Berlusconi è «un fermo richiamo ai principi fondamentali sui quali si basa la convivenza civile degli italiani»: per spiegare di esser pronto a vanificarla, la *convivenza civile*. «L'assenza di principi offusca le menti e ingarbuglia le lingue», dice Berlusconi; e dunque bisogna «tornare alla Costituzione». Che significa? Della Carta fondamentale, il padrone della Fininvest conosce una sola frase, contenuta nel primo articolo: «La sovranità appartiene al popolo». «Puro cristallo», chiosa l'improvvisato costituzionalista: «Precisione chirurgica». Poi, come si traesse da una carta di credito, aggiunge che «il popolo è

l'unico titolare della sovranità». Il senso è chiaro: Parlamento, istituzioni, leggi, regole e quant'altro dal 1789 ad oggi ci s'è affannati a costruire, diventano carta straccia al cospetto di un'imprevedibile «libera volontà degli elettori». «Limite insuperabile» anche per il potere dei deputati e dei senatori. Il presidente del Consiglio - che l'altra sera è apparso in Tv scegliendo come quinta, anziché le coppe, due scaffali di volumi intesi - cita a sproposito Maritain, Lincoln, Sturzo, Calamandrei, Terracini, Ugo La Malfa. Per ribadire quest'unico concetto: il «popolo».  
S'innesta qui la prima bordata di insulti a Bossi, «eletto con i voti di Forza Italia». «Nel momento in cui tradisce i suoi elettori - sostiene Berlusconi - il suo mandato parlamentare si trasforma in un ingannare, in una clamorosa violazione della Costituzione, diventa carta straccia». Nel testo diffuso ai giornalisti c'è scritto anche: «Furto con scasso». Gli attacchi al «traditore» continueranno più avanti: ora però Berlusconi apre una parentesi, per dire che a...ebbe «volentieri» presentato «un rapporto politico e parlamentare dettagliato» sull'attività svolta dal governo (la guerra a Bankitalia e l'occupazione della Rai?). Ma non c'è tempo: «un'altra questione, molto più grande», incombe. E cioè la presentazione di

una mozione di sfiducia che è uno «schiaffo alle regole», un'«autentica truffa», una «vera e propria ricettazione» che apre le porte del governo al «vecchio apparato comunista ricettato». Le nobili parole del presidente del Consiglio si concludono con un'intimazione perentoria a Scalfaro. «Non oso neppure pensare - scandisce Berlusconi - che un simile messaggio possa portare l'avallo, la firma, l'incoraggiamento di chi riveste responsabilità istituzionali».  
**«Lo psicopatico Bossi»**  
Ma l'ossessione di Berlusconi ha un solo nome: Umberto Bossi. Così, la requisitoria incomincia. E con tale violenza che Maroni - rimasto impassibile a fianco del presidente del Consiglio per tutto il discorso - sconsolato dirà: «Il risultato, non so quanto voluto, è stato quello di ricompattare la Lega». A Bossi, Berlusconi dà apertamente dello psicopatico, preda di «incubi», «rancori» e «sentimenti cattivi», «personalità doppia, tripla e forse anche quadrupla», uomo «piegato alla logica feroce del piccolo sotterfugio e dell'inganno», pronto a «girare a vuoto nella giostra delle più sprecozate improvvisazioni» e via sfogando: fino a paragonarlo al dottor Jekyll/mister Hyde di Stevenson. Ai cronisti, più tardi, Berlusconi racconterà che «mia madre, mio fi-

«La convivenza civile degli italiani si basa sulla sovranità popolare. Chi opera contro gli elettori lacera il patto fra i cittadini»

«Bossi ha una personalità doppia, tripla e forse anche quadrupla. È uomo d'inganni e sotterfugi. Il suo mandato è carta straccia»

«La sfiducia? schiaffo alle regole. Truffa a danno degli elettori. Vera e propria ricettazione a favore dell'apparato comunista»

«Non oso nemmeno pensare che il tradimento degli elettori possa portare l'avallo e la firma delle alte cariche istituzionali»

to di dividere la maggioranza, manovrando senza sosta nella perversa logica del «balzone». Tutto qui. È l'ora del gran finale.

**«Solo io sono legittimo»**  
Il gran finale è una richiesta perentoria di elezioni anticipate. In nome del «popolo», s'intende. Dopo l'abituale gag sulla «fiducia» e «l'ottimismo», i «diritti dei più deboli» e persino «i posti di lavoro che possono venir fuori», Berlusconi scandisce: «Solo un governo perfettamente legittimato a governare, accettato come tale dall'insieme del sistema politico e riconosciuto come tale da maggioranza e opposizioni» può governare l'Italia. E poiché di ogni legittimità è depositario il solo Berlusconi, «una sola maggioranza legittimata dagli elettori» la sua (che non c'è più).  
Dunque? «Occorre decisamente e serenamente tornare a chiedere il parere degli elettori». È una «strada obbligata», dice Berlusconi, cui si arriverà «ineluttabilmente». A meno che chi nella Lega non è d'accordo con Bossi «si riveli in numero tanto grande da impedire che il patto venga infangato e stracciato». Neppure Berlusconi, però, crede più alla spaccatura del Carroccio: così, citando maliziosamente lo Scalfaro dello scandalo Siste, proclama: «A questo gioco al massacro noi non ci stiamo». Per due minuti buoni la destra lo applaude vigorosa, tutti in piedi a battere le mani e a scandire, chissà perché, «l-ta-lia, l-ta-lia». Fuori, piazza Montecitorio è occupata da poliziotti e carabinieri in assetto antiguerriglia. Ma la guerriglia non c'è, e neanche gli italforzuti preannunciati da Gianni Pilo. Una pioggia diurna fastidiosa inzuppa gli agenti e lava via fra le luci e l'indifferenza di Natale la breve vita intellettuale del governo Berlusconi.

«C'è un'idea plebiscitaria della democrazia che non trova spazio nella Carta fondamentale»

**Elia: «Ma legga bene la Costituzione...»**



presidente del Consiglio omette. «Imposero il richiamo alle forme e ai limiti dell'esercizio - sottolinea il dirigente del Pds - proprio ai comunisti, che a quell'epoca apparivano carenti di cultura liberaldemocratica...». Partiamo da questa «chicca» berlusconiana, allora, per fare il punto delle vere e false manipolazioni con Leopoldo Elia, già presidente della Corte costituzionale e ministro per le riforme nel governo Ciampi. Deputato dei popolari, Elia è iscritto a parlare nella seduta di stamane alla Camera (sempre che il Cavaliere non si dimetta prima, rendendo superflua la prosecuzione del dibattito...).

**FABIO INWINKL**  
«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.»  
(Art.1 della Costituzione).

Se la sovranità popolare non si incanalasse in alvei ben precisi, non si spiegherebbe tutta la disciplina dei rapporti tra Parlamento e governo. E non avrebbe senso l'art.67, secondo cui «ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». For-

me plebiscitarie, una sovranità popolare con mandati imperativi sono del tutto escluse dalla nostra carta costituzionale.  
**Vediamo più da vicino il ruolo del Parlamento.**  
Deve valutare come il governo, una volta ottenuta la fiducia, esercita il suo compito. Nella vicenda che si sta svolgendo in queste ore c'è il giudizio negativo sull'operato del governo a sancire il distacco della Lega. Di questo modo d'esercizio della fiducia accordatagli deve tener conto il Parlamento. E così il capo dello Stato, che aveva conferito l'incarico.

Ecco, a questo punto la parola passa al Quirinale. Si dice: se Berlusconi si dimette prima del voto formale di sfiducia, Scalfaro sarebbe in qualche modo condizionato a conferirgli un nuovo incarico. Il Berlusconi-bis, insomma. È plausibile questo argomento?  
No, il presidente della Repubblica è libero di comportarsi come meglio crede. Del resto, vi sono precedenti assai recenti in questo senso. Giuliano Amato si dimise da capo del governo senza attendere un voto, ma non venne reincaricato.  
Si può però obiettare che stavolta ci si muove su uno scenario caratterizzato da un sistema elettorale maggioritario, anche se la democrazia dell'alternanza è ben lungi dall'essere definita. Ma quelle regole non significano assolutamente che non si possa rimuovere un presidente del Consiglio dopo averlo visto all'opera. È accaduto persino in Gran Bretagna, allorché venne mandata a

casa la Thatcher. Diciamo che tendenzialmente si dovrebbe puntare ad un governo di legislatura. Ma è una tendenza, a cui si può derogare. Craxi nell'87, Berlusconi ora. No, no, lasciamo al Parlamento la facoltà di sfiduciare il governo. Mi parrebbe incauto, a dir poco, l'inarrovantare per 4 o 5 anni...

**APPLICARE LA DIRETTIVA EUROPEA**  
**ELEGGERE IL DELEGATO ALLA SICUREZZA ANCHE SOTTO I 15 DIPENDENTI**  
**DIFENDERE LA SALUTE E L'AMBIENTE**  
**CGIL**  
**CAMPAGNA ELEZIONE RSU**  
Fax 06-8476337